

Migliata le loro «cover» Ecco le più curiose

Sono di più le «cover» che le canzoni scritte da loro. Dicono che anche questo è la prova della loro gloria. Qualche dato? Nel '68, due anni prima della loro separazione, erano già più di mille le registrazioni dei loro brani ad opera di altri. Yesterday è stata registrata da 119 artisti. Noi vi proponiamo una «scelta» per categorie.

La più famosa: da Joe Cocker a Sinatra Un tesoro, un pozzo senza fondo, un'inesauribile vena aurifera: fate voi. È un fatto che sin dal primo giorno in cui i Beatles sono apparsi all'umanità, il loro repertorio è stato saccheggiato da musicisti e interpreti delle più varie estrazioni. C'è gente che deve la propria fama ad un loro pezzo: il caso probabilmente più eclatante è quello di Joe Cocker, che con una stabilizzante versione di

With a little help from my friends ha fulminato i 600mila di Woodstock diventando celeberrimo nel corso di una manciata di minuti. Un'altra delle cover più famose dei Beatles è opera di uno che, rispetto al rock, sta senz'altro su un'altra sponda: Frank Sinatra, che per anni ha continuato ad eseguire dal vivo Something, che "the voice" non ha esitato a definire "la più bella canzone d'amore degli ultimi 50 anni".

Le più eseguite: da Elvis agli Aerosmith La storia dice che Yesterday è la canzone più eseguita al mondo: tanto che, secondo una stima, non passano un minuto che da qualche parte del globo non risuonino le dolci note della composizione di McCartney. Ovviamente, non sempre la qualità è la stessa. Pur vibrante di retorica e infinitamente più pomposa di quella dei Fab four, una delle versioni più emozionanti e palpitanti è quella di Elvis Presley, che la incluse nei suoi concerti sin dal 1969. Un altro tor-



mentone per gruppi e musicisti di ogni generazione è senz'altro Come together: l'hanno rifatta quasi tutti, dagli Aerosmith ai sicilianissimi Denovo, passando per il bassista di Miles Davis, Marcus Miller, i Booker T & the MG's, Hothouse flowers, Ike & Tina

Turner. Le meno eseguite: Animals a Zappa Se quasi chiunque ha suonato almeno una volta in vita sua Hey Jude e Yesterday, in pochi si sono provati in una pietra miliare inattecabile dei Beatles come A day in the life, apice creativo di un caposaldo della musica moderna qual'è Sgt. Pepper's: tra questi i coraggiosissimi Animals di Eric Burdon, che però hanno dovuto un po' arrendersi. Un altro coraggioso (com'è ben noto) è Frank Zappa, a cui il mondo deve una affettuosa ed emozionante interpretazione della lennoniana I am the walrus: una versione che purtroppo non compare su alcun disco ufficiale, ma che veniva suonata regolarmente durante il tour dell'87.

I Beatles e la musica nera Tra i quattro di Liverpool e la musica nera c'è sempre stato e sin dall'inizio - un fremente rapporto d'amore: i Beatles tenevano nel proprio repertorio degli standard ne-

ri come Money, così come è un dichiarato omaggio al soul Got to get you into my life. Erano comunque ricambiati con passione. Il grande Onis Redding eseguiva regolarmente una versione funky-adrenalina di Day tripper, nonché una A hard day's night quasi altrettanto efficace. Tra gli altri, ricordiamo la Help di Tina Turner, trasformata in una ballata che inizia come un pezzo gospel e finisce in un crescendo quasi catartico. Altri esempi: Aretha Franklin, Sarah Vaughan (che ha dedicato ai quattro un intero disco), e altri.

Gli anni Ottanta targati Fab four Ovvero: come trasformare radicalmente una canzone senza cambiare quasi nulla. Ci riuscì la dark lady Siouxsie con i suoi Banshees, arrivando nell'83 al terzo posto della top ten britannica grazie ad una ipnotica e bellissima Dear Prudence.

Per chi suonerà il Sergente Pepper del terzo millennio?

Azzardiamo una domanda: abbiamo ancora bisogno di loro? Cosa possono rappresentare «i favolosi quattro» per un ragazzo nato nel 1990? Certo è che il mito resiste eccome, più forte di quello degli Stones. Ma forse non bastano le asserzioni dei critici su Revolver, o la devozione delle nuove band come Blur e Oasis per Rubber Soul. C'è qualcosa che va oltre la loro immagine, e che forse appartiene già al motivo della loro disintegrazione...

STEFANO PISTOLINI

ROMA. Ormai è chiaro: il XXI secolo sarà ancora pieno di canzoni dei Beatles. Usciti dalle nebbie della Liverpool post-bellica sul nascere della rincorsa verso la modernità, i Beatles sono oggi materia organica alla trasfigurazione della pop culture nell'impatto con la rivoluzione tecnologica. Un ibrido faticosamente riconoscibile, almeno quanto i lineamenti del giovane Ringo Starr di Help al confronto con l'attentato signore di oggi, con quella pappagallosa che lo fa somigliare a Ararat...

Di fronte all'evento - così «pop» - della suspirata, monca, impossibile reunion, azzardiamo una domanda: abbiamo ancora bisogno di loro? Che cosa «i favolosi quattro», mutilati del 25%, potranno rappresentare per un ragazzo nato, puntiamo, nel 1990? E che choc sarà per i fans originali, assistere alla falsa restituzione della giovinezza, così travestita dai segni del tempo e dei rimpianti?

Effimeri. Dunque permanenti

La vicenda dei Beatles ha una valenza storica particolare, prima di tutto per la bevità che ne ha esaltato la portata mitica. Sette anni racchiudono la parabola di John Paul George e Ringo, e rappresentano lo spartiacque verso la modernità di una generazione che si guadagna l'immortalità sul campo. I Beatles, dalle cantilene provincialotte alla She loves You alle sperimentazioni di Me and my monkey, sono stati la soundtrack di un'emancipazione collettiva. Così effimeri, ma così duri a sparire. Gli Stones, sulla breccia da oltre 30 anni, non riescono a risuonare altrettanto permanenti.

Osserviamoli nello sterminato patrimonio fotografico di cui disponiamo: i rivoluzionari tagli di capelli, i pantaloni a sigaretta, le chitarre all'altezza del cuore (ma anche le scarpette sfornate e impolverate, che contenevano, prima dell'avvento dei mitici stivaletti, avanzi di miseria). Pionierismo al Nuovo Mondo, come un quadro di Man Ray, i traballanti ritagli televisivi in bianco e nero non fanno che confermare l'impressione. Per i Beatles, insomma, è certificata la linea di discendenza dai veri mostri sacri, tipo Bach o Debussy? Funziona così la Storia? Quando per noi sarà tardi per testimoniare, Lennon e McCartney, in coda dietro George e John Gershwin, rappresenteranno il capitolo elettrico della «storia della musica»? È straziante lo schioccamento temporale allorché ci si ritrova tra le pagine del Contemporaneo. L'era del Pop diventa solo un paragrafo per la rincorsa tra bebop e Abbey Road, poche righe per ricordare che Kurt Cobain è considerato l'ultimo epigono di Lennon: il XX secolo è stata l'epoca dell'uomo qualunque e il pop è stata la sua tipica forma d'espressione: una musica fatta in casa su spunti tratti dal proprio immaginario, scritta da e per ventenni musicalmente incrolli. Come ogni altra forma culturale ebbe un pre-

ludio primitivo seguito da un'età dell'oro piena di energia vitale, fino a un lungo declino traversato da disperati tentativi di rianimazione», scrive Ian MacDonald. La cricca oggi concorda nell'affermare che la pop music ha avuto il suo picco qualitativo nel 1966, l'anno di Revolver. Da allora le cose non sono state più le stesse. Un quarto di secolo dopo lo scioglimento dei Beatles, cosa ne può restare? Possibile risposta: per i teenagers del XXI secolo, che avranno la loro musica, oggi ancora misteriosa e geminale, la memoria della pop music sarà rappresentata proprio dai Beatles (e da Stones, Elvis, Dylan e Beach Boys, ciascuno con la propria specialità...); come, per chi è adulto oggi, due secoli di emozioni musicali sono riassunti in un elenco di capolavori, seppure ci sfugga del tutto il sapore di un'epoca. Del resto, già adesso, chi tra i nati dopo il '70 sa decodificare il vero significato del Sergente Pepper e della sua onirica banda di curi solitari (erano solo un sogno? Nothing is real, ha cantato Johnny). Chi può dirsi certo delle intenzioni di A Day in the Life, laddove indugia sulla notizia delle 4000 buche in una strada di Blackburn, Lancashire? Chi può interpersarsi con curiosità non solo archeologica attraverso i labirinti semantiche del bestiario I'm the Walrus? Star, fiori, un concerto sul letto della Apple prima della dissoluzione: l'aria dei tempi

Album bianco dove sei?

Non a caso le nuove band (Blur, Oasis...) che oggi ostentano devozione per i quattro di Liverpool parlano invariabilmente del periodo di Rubber Soul o Revolver e mai delle ombre di Abbey Road o dello sconfinato album bianco.

Gli anni '60 sono la chiave per comprendere la modernità. Contengono il deflagrante impatto del cambiamento. Nulla sarebbe stato più come prima. Dichiarando i Beatles più importanti di Gesù Cristo, Lennon nel '66 mostrava di averlo già afferrato.

Gli stessi Beatles durarono abbastanza per fare il verso della loro stessa innocenza, per rimangiarsela, per dimostrare al mondo di quale stupefacente evoluzione intellettuale erano stati capaci. Basta osservare come in 7 anni quattro ragazzi robotici e sempre vestiti come gemelli si trasformarono in quattro individualità spiccate e indipendenti (e questo sarà il segreto della loro disintegrazione). Tutto è il contrario di tutto: sempre in leggero anticipo sui tempi, con una genialità veloce e leggiadra. Per questo i quarantenni non smettono di adorarli, per la stupenda proiezione che offrono di loro stessi. E per questo tanti teenagers, convinti di aver mancato il momento magico, ronzano attorno alla loro leggenda e non si stancano nel nascoltare la favola dei quattro del Mersy-side che partirono per Amburgo in cerca di molte ragazze e dello spirito autentico del rock'n'roll.



Eccoli di nuovo



E Rabin citò il Lennon-pensiero

Qualche curiosità e una tragica coincidenza. Nel 1973, George Harrison fu beccato a passeggio con Maureen, la moglie di Ringo. Quando gli chiesero che stava facendo, rispose semplicemente: «Incesto». John Belushi chiese 600 dollari per fare l'imitazione di Joe Cocker alla festa di compleanno di Paul. Verso la fine di A Day in the Life è stato inserito un flauto udibile solo da un orecchio canino. La prima uscita ufficiale dei Beatles in Usa risale al '72, con il singolo di «Let it be». Il primo album, invece, sarà «A Hard Day's Night». «L.S. Bumblebee» è una parodia dei Beatles sfornata dagli attori inglesi Peter Cook e Dudley Moore: quasi nessuno se n'è accorto e la canzone è stata spesso attribuita ai Fab Four. Il premier israeliano Rabin, nel suo ultimo discorso, ha citato il lennoniano «give peace a chance»: pochi minuti dopo è stato ucciso.



Prima di loro era inconcepibile suonare in un gruppo senza il celebre strumento a fiato

La band che mise il sassofono in soffitta

SANDRO VERONESI

Tra le tante conseguenze dell'avvento dei Beatles ce n'è una che ha segnato il destino di tante persone, ma non viene mai ricordata, la cancellazione del sassofono, e più in generale degli strumenti a fiato, dal nucleo del complesso musicale. È un po' come parlare di una specie di effetto-larfalla all'incontrario (per cui lo scatenarsi di un uragano nel Caraibi fa schiattare le ali a una larfalla a Pechino), ma è un dato di fatto che per oltre un decennio, sotto la spinta poderosa della musica allora denominata «beat», il sassofono è stato fatto fuori dagli arrangiamenti dei brani di successo, così che, gradualmente, e inesorabilmente, molti sassofonisti professionisti si sono ritrovati senza lavoro, ammezzati e grazie. A cosa servivano più?

Fino a metà degli anni Sessanta, all'apice di un rock & roll e di un rhythm & blues pur già completa-

mente elettrificati, qualsiasi complesso era ancora inconcepibile senza un sassofono: perché gli elettrificati in questione si chiamavano Little Richard, Wilson Pickett, Fats Domino, Bill Haley, e proprio un po' a includere nel vostro repertorio Lucille, o in the midnight hours o Ain't that a shame, o One two three times se non avete un sassofono. Ma con l'esplosione dei Beatles improvvisamente il sassofono diventa superfluo, non c'è un solo loro brano che gli riserva un minimo di spazio, e fatalmente cominciò a fare tendenza una concezione molto secca di gruppo musicale, che escludeva chiunque avesse imparato a suonare musica soffocando dentro uno strumento.

Era una concezione assai convenientemente, oltretutto, per tutte quelle formazioni già avviate che dovettero cominciare a fare i conti con Day tripper, Got, Hey Jude e Yesterday, e anche per quelle nuove, di

adolescenti folgorati, che spuntavano come funghi nell'umido degli scantinati con i cantoni portauova al soffitto. Due chitarre, un basso, una batteria, ed era fatta; meno teste tra cui spartire il cachet, meno compagni incazzati col mondo da ripercuotere per metter su il gruppo. I pianisti si salvarono a pelo, e solo in parte, ma non tanto perché i Beatles il piano non l'hanno mai schizzato del tutto (c'era Paul, diamine, c'era Let it be), quanto per la provvidenziale comparsa dei sintetizzatori, degli organi Hammond, dei mellotron e di tutte le altre proto-diatone elettroniche che permisero loro, perduta la funzione di trascinatore del gruppo, di riciclarsi nella ritmica e di farsi succedanei, all'occorrenza, proprio degli elementi espulsi. Sono i tempi in cui, per i pochi che continuavano a suonare blues e rock & roll, intere sezioni di fiati vennero sostituite da tre dita di una mano sulla tastiera magica programmata per l'occasione.

lo sono cresciuto in quei tempi lì, e infatti non ricordo sassofoni nel pop che mi ha svezzato: ricordo anzi come una stranezza l'improvvisa comparsa di un assolo di Mario Schiano alla fine di Le stone di ieri di De Gregori, poiché il sassofono, allora, per me non era altro che lo scettro con cui Fausto Papetti regnava sulle garconerie.

Oggi che il sassofono scoppia di salute, e che Bill Clinton lo strimpella in mondovisione durante la festa per l'insediamento alla presidenza degli Stati Uniti, questo buco nero ci appare lontano, e soprattutto ci appare irrilevante: ma si è inghiottito migliaia di potenziali professionisti in tutto il mondo, rispuntando fuori geometri, impresari, rappresentanti, negozianti, maestri di tennis, tassisti, amministratori di condominio, carabinieri.

È l'ennesima «lost generation» della nostra epoca, una delle più disgraziate perché non le è stato mai dedicato nemmeno un filmetto di serie B: quelli che suonavano

il sassofono al tempo dei Beatles, e che avrebbero desiderato continuare a suonarlo, con il loro complesso dal nome esotico, nelle balere, nei night, nelle feste private, guadagnando magari poco ma coltivando a oltranza il sogno di sfondare prima o poi, e comunque invecchiare assaporando ogni giorno il gusto di star facendo, dopotutto, il lavoro che si era desiderato fin da ragazzi, un gusto che nei ventitrenta secondi dell'assolo, un brano ogni tanto, con i colleghi che si fanno indietro di un passo e tutta l'attenzione concentrata su di sé, avrebbe continuato a essere ineguagliabile a qualsiasi livello. Niente, alla maggior parte di loro questo non è stato concesso, poiché di quel tubo ripiegato e lucicante i Beatles, anche quando erano famosissimi e potevano pretendere di suonare qualunque cosa con chiunque, non si sono mai voluti servire. Chissà per quale ragione, poi.